

Lo storico e il suo pubblico: Luciano e gli storici della guerra partica di Lucio Vero

Gabriele Marasco

Nello studio della storiografia dell'epoca imperiale, notevole interesse presenta, a mio avviso, il problema del rapporto diretto fra lo storico e il suo pubblico, in relazione alle letture di opere storiche dinanzi a un uditorio, spesso da parte dello stesso autore, ed ai riflessi di tale rapporto sugli stessi indirizzi storiografici. Le letture pubbliche di opere storiche ebbero luogo, in effetti, per tutta l'epoca imperiale, che fornisce il maggior numero di attestazioni in proposito¹.

Già Timagene di Alessandria, venuto a contrasto con Augusto e scacciato dalla sua casa per l'eccessiva libertà di parola, lesse in pubblico e poi bruciò l'ultima parte della sua opera, dedicata alle imprese del *princeps*². Suda, con ogni probabilità sulla scorta di Eliano, mette a contrasto il limitato pubblico di Livio con il grande successo riscosso da un tal Cornuto, il quale, ricco e senza figli, aveva moltissimi ascoltatori, che speravano d'ingraziarselo ed ottenere così la sua eredità; Livio invece ne aveva pochi, ma di animo elevato e di buona cultura. Il tempo fece poi giustizia dei rispettivi meriti, esaltando la fama di Livio e sprofondando Cornuto nell'oblio³. La testimonianza appare interessante, perché dimostra l'influenza di fattori ben diversi dai meriti letterari e storici nel successo di simili letture pubbliche, che facevano parte integrante della vita sociale; essa inoltre sembrerebbe attestare che lo stesso

1. Cf. A. MOMIGLIANO, «The Historians of the Classical World and their Audience: Some Suggestions», *ANSP*, Ser. III, vol. VIII 1, 1978, p. 63 = *Id.*, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, p. 365 (trad. it. in *La storiografia greca*, Torino 1982, pp. 110-11).

2. Sen. *De ira* III 23,6 (= *FGrHist* 88 T 3).

3. Sud., s.v. ΚΟΡΝΟΥΤΟΣ, *ADLER* III, 158-59 (= *Aelian. fr.* 86 DOMINGO - FORASTÉ).

Livio non fu alieno da simili letture, sia pure, con ogni probabilità, al cospetto di un pubblico scelto e limitato. Svetonio, d'altra parte, narra che l'imperatore Claudio, in gioventù, aveva composto opere storiche su esortazione di Livio e con l'aiuto di Sulpicio Flavo e descrive il fallimento della prima lettura che egli ne diede dinanzi a un folto pubblico; più tardi, divenuto imperatore, Claudio continuò a comporre opere storiche, che faceva recitare in pubblico da un lettore⁴, e, quando egli scrisse in greco una storia degli Etruschi e una di Cartagine, gli Alessandrini vollero onorarlo, stabilendo che se ne desse pubblica lettura in giorni fissati, rispettivamente nei due Musei della loro città⁵.

Ancora, Plinio il Giovane⁶ riferisce, conservando prudentemente l'anonimato dei protagonisti, un incidente verificatosi a seguito della lettura di un libro di storia contemporanea composto con la più assoluta obiettività: l'autore⁷, interrompendo la lettura, ne aveva riservato una parte al giorno seguente⁸, ma alcuni degli ascoltatori, colpiti dal racconto già sentito, che svelava le loro colpe⁹, lo supplicarono di non leggere il resto. Lo storico aderì alla richiesta, poiché la sua attendibilità non ne veniva scalfita, ma Plinio osserva che il libro resta così com'è stato scritto ed avrà ancor più lettori proprio per la curiosità generata da quell'incidente. Infine, in una lettera del 392 il retore Libanio di Antiochia si congratula con il suo concittadino Ammiano Marcellino, il quale, a Roma, ha letto in pubblico parti della sua opera, ottenendo un grande successo, che lo incita a proseguirne la composizione e la lettura¹⁰.

Queste testimonianze, pur confermando la continuazione delle letture pubbliche di opere storiche per tutta l'epoca imperiale, non aiutano molto ad illuminare il rapporto fra lo storico ed il suo pubblico. L'iniziativa di Timagene, in effetti, aveva evidentemente fini polemici, mirando a pubblicizzare i pregi della sua narrazione delle imprese di Augusto e ad accentuare l'aspetto polemico della rottura con il *princeps*¹¹; ma di questa narrazione niente ci è

4. Suet. *Claud.* 41,1-3. Cf. ad es. B. LEVICK, *Claudius*, London 1990, pp. 18-19.

5. Suet. *Claud.* 42,5.

6. *Epist.* IX 27.

7. Alcuni (R. SYME, *Tacitus*, I, Oxford 1958, p. 120 e, più cautamente, A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, p. 509) lo identificano con Tacito, H. BARDON (*La littérature latine inconnue*, II, Paris 1956, p. 203; *contra* SHERWIN-WHITE, *op. cit.*, p. 513), invece, con Sardo, destinatario di un'altra lettera di Plinio (*epist.* IX 31).

8. Per l'uso di letture pubbliche protraentesi per più giorni cf. Plin. *epist.* III 18,4.

9. Con ogni evidenza, in relazione alle loro responsabilità sotto il regno di Domiziano; sui pericoli insiti nel trattare di storia contemporanea cf. Plin. *epist.* V 8,12-13.

10. Liban. *epist.* 1063, FÖRSTER XI, pp. 186-87. L'errata citazione (*epist.* 983, in base alla numerazione non del Förster, ma del Wolff), ha evidentemente impedito a parecchi studiosi, che pure la citano, una lettura diretta della lettera.

11. Cf. Sen. *contr.* X 5,22 (= *FGrHist* 88 T 2).

rimasto, come pure delle opere di Cornuto e di Claudio, che risultano chiaramente essere state composte proprio in vista della loro lettura in pubblico, sicché non possiamo giudicarne l'indirizzo storiografico. Neppure ci aiuta a questo proposito l'anonimato dello storico dell'episodio narrato da Plinio, riguardo al quale possiamo solo notare che le preghiere dei suoi ascoltatori punti sul vivo impedirono la prosecuzione della lettura, ma non ebbero riflessi sulla pubblicazione dello scritto; altri storici possono comunque essere stati meno scrupolosi nella difesa della verità, o più previdenti delle reazioni degli ascoltatori, adattandosi maggiormente alla loro sensibilità ed ai loro interessi. Quanto poi ad Ammiano, gli elementi retorici e drammatici contenuti nella sua opera¹² potrebbero dipendere, in qualche misura, anche dal desiderio di interessare un pubblico di ascoltatori; ma è possibile che egli abbia trascelto per le letture solo quanto gli sembrava più adatto ai gusti e agli interessi dell'uditorio¹³ ed, in ogni caso, la sua opera appare indirizzata anche ad un più vasto pubblico di lettori¹⁴.

In questa prospettiva, è curioso che sia stata in genere trascurata l'opera che non solo più di tutte offre testimonianze assai ampie e vive su letture pubbliche di opere storiche contemporanee, ma anche permette a mio avviso, pur nei limiti delle sue finalità polemiche, di delineare l'influenza del rapporto diretto con un pubblico di ascoltatori sulla stesura di tali opere, sulle loro caratteristiche e sul loro indirizzo storiografico. Si tratta dello scritto *Come si deve scrivere la storia*, composto nel 166 d.C., dopo la conclusione della guerra partica di Lucio Vero¹⁵, in cui Luciano, rivolgendosi a un certo Filone, polemizza dapprima aspramente contro i numerosi autori di opere storiche che trattavano della guerra appena conclusa, per poi offrire consigli ed avvertimenti a chi si accinga a scrivere di storia. Se la parte teorica dello scritto luciano, unica trattazione sistematica dell'antichità rimasta sull'argomento, è stata oggetto di ampi studi, che ne hanno messo in luce le caratteristiche ed i legami con la

12. Sui quali cf. in partic. R.C. BLOCKEY, *Ammianus Marcellinus. A Study of his Historiography and Political Thought*, 'Coll. Latomus' 141, Bruxelles 1975, p. 18 ss.; G. SABBAAH, *La méthode d'Ammien Marcellin*, Paris 1978, *passim*; R. SEAGER, *Ammianus Marcellinus. Seven Studies in his Language and Thought*, Columbia, Missouri 1986, in partic. p. 43 ss.

13. Così MOMIGLIANO, *loc. cit.* Anche riguardo allo storico protagonista dell'episodio narrato da Plinio, SHERWIN-WHITE (*op. cit.*, p. 513) crede alla lettura non dell'opera intera, ma solo di *excerpta*.

14. Cf. SABBAAH, *op. cit.*, p. 507 ss.

15. Per l'esatta datazione dello scritto cf. ad es. J. SCHWARTZ, *Biographie de Lucien de Samosate*, 'Coll. Latomus' 83, Bruxelles 1965, p. 20 e n. 1; C.P. JONES, *Culture and Society in Lucian*, Cambridge, Mass.-London 1986, p. 60; esso fu composto, come afferma lo stesso Luciano (*hist. conscr.* 5 e 31), dopo la definitiva vittoria romana, ma prima del trionfo, che è datato al 12 ottobre del 166 da A. BIRLEY, *Marco Aurelio*, trad. it., Milano 1990, p. 183), sulla base di HA M. *Ant.* 12,8; *Comm.* 11,13 (cf. anche S. MAZZARINO, *L'impero romano*, rist. Bari 1986, I, p. 338). Altri, tuttavia, preferiscono una data precedente il 23 agosto di quell'anno: cf. M.G. ANGELI BERTINELLI, «I Romani oltre l'Eufrate nel II secolo d.C. (le province di Assiria, di Mesopotamia e di Osroene)», in *ANRW* II 9. 1, 1976, p. 29 e n. 158, con bibliografia.

tradizione precedente¹⁶, anche la parte polemica, data la perdita della massima parte della storiografia relativa alle campagne partiche di Lucio Vero, è stata ampiamente utilizzata sia per la ricostruzione degli eventi¹⁷, sia per cercar di delineare le narrazioni degli storici contemporanei¹⁸; tuttavia, è stata trascurata l'importanza dello scritto per l'analisi del rapporto fra lo storico ed il suo pubblico, che pure costituisce il punto di partenza e la costante dell'intera polemica di Luciano contro gli storici contemporanei.

Luciano, infatti, esordisce notando la mania di scrivere storia, che sembra aver preso molti dinanzi alle vittorie romane, e paragonandola ironicamente alla malattia che, ai tempi di Lisimaco, aveva colpito gli abitanti di Abdera, inducendoli a recitar tragedie¹⁹; egli osserva che è ben difficile correggere quanti hanno reso pubblica la loro opera storica ed ottenuto la lode degli ascoltatori²⁰ e sottolinea i grossolani errori di metodo commessi dagli storici della guerra di Vero, che egli stesso ha notato molte volte, ascoltando le loro letture²¹. Luciano afferma quindi che intende riferire quanto ricorda delle letture a cui ha assistito poco tempo prima in Ionia e più recentemente in Acaia²² e più volte nel suo scritto, riferendosi ai singoli storici, conferma che la sua critica è basata appunto sui ricordi di quelle letture²³. Infine, egli conclude la sua polemica condannando gli storici della guerra di Lucio Vero soprattutto per aver voluto adulare i potenti e compiacere il pubblico, ricordando che lo storico deve badare non agli ascoltatori di oggi, ma ai lettori di domani²⁴. La polemica di Luciano, dunque, è indirizzata contro un

16. Cf. in partic. G. AVENARIUS, *Lukians Schrift über die Geschichtsschreibung*, Meisenheim am Glan 1956; *Lukian. Wie man Geschichte schreiben soll*, hrsg. v. H. HOMEYER, München 1965; M. RIEMSCHEIDER, «Die Abhandlung Lukians 'Wie Man Geschichte schreiben soll'», in *Acta Conventus XI Eirene*, 21-25 oct. 1968, Warsaw 1971, pp. 399-404; L. CANFORA, *Teoria e tecnica della storiografia classica*, Bari 1974; B. BALDWIN, *Studies in Lucian*, Toronto 1973, pp. 75-95; J.M. CADAU MORON, «Πῶς δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν? Luciano y la función de la historia», *Habis* 7, 1976, pp. 57-73; W.O. SCHMITT, «Bemerkungen zu Lukians Schrift *Wie man Geschichte schreiben muss*», *Klio* 66, 1984, pp. 443-55; M.D. MACLEOD, «Lucianic Studies since 1930», in *ANRW*, II 34. 2, 1994, pp. 1386-88; A. GEORGIADOU - D.H. LARMOUR, «Lucian and Historiography: 'De Historia Conscribenda' and 'Verae Historiae'», *ivi*, pp. 1449-78.

17. In proposito basti qui rimandare ad: ANGELI BERTINELLI, art. cit., pp. 25-30; M. L. ASTARITA, *Avidio Cassio*, Roma 1983, p. 39 ss.; K. STROBEL, «Zeitgeschichte unter den Antoninen: die Historiker des Partherkrieges des Lucius Verus», in *ANRW*, II 34. 2, 1994, pp. 1317-24, con ampia bibliografia. Si veda inoltre M. RIEMSCHEIDER, «Ist Lukian eine zuverlässige Quelle?», *Altertum* 13, 1967, pp. 94-98.

18. Cf. soprattutto, recentemente, STROBEL, art. cit., pp. 1334-60.

19. Lucian. *hist. conscr.* 1-2 e 5.

20. Lucian. *hist. conscr.* 5.

21. Lucian. *hist. conscr.* 7: οἷα καὶ μοὶ πολλάκις ἀκροαμένῳ ἔδοξε.

22. Lucian. *hist. conscr.* 14: ἐγὼ δ' οὖν καὶ διηγήσομαι ὁποῖα μέμνημαι ἔναγχος ἐν Ἰωνία συγγραφῶν τινῶν, καὶ ... ἐν Ἀχαΐᾳ πρῶην ἀκούσας ... Altrove Luciano (*hist. conscr.* 29) localizza a Corinto una di queste letture; l'ipotesi (JONES, *op. cit.*, pp. 66-67 e 165) che esse avessero avuto luogo alla presenza di Lucio Vero, nel suo viaggio di ritorno verso Roma, è ritenuta dubbia da STROBEL (art. cit., pp. 1339-40).

23. Lucian. *hist. conscr.* 15; 25; 28; 29; 31.

24. Lucian. *hist. conscr.* 39.

numero notevole di storici degli eventi contemporanei, che avevano composto le loro opere in vista della lettura in pubblico, curandosi dei gusti e degli interessi degli ascoltatori presenti, e non di quelli dei futuri lettori, ed avevano comunque ottenuto un notevole successo.

Nel corso della sua polemica, Luciano menziona quattro storici (Cleperio Calpurniano, Callimorfo, Antiochiano e Demetrio di Sagalasso), oltre a diversi anonimi²⁵: le ampie discussioni fra gli studiosi sulla reale esistenza degli storici espressamente nominati²⁶ sono di scarso rilievo, dal momento che nessuno di essi è altrimenti attestato; né convincenti appaiono le ipotesi che tendono a negare qualsiasi attendibilità alla polemica di Luciano, ritenendo che egli abbia inventato di sana pianta il contenuto di queste opere storiche²⁷. Pertanto, pur tenendo conto del fatto che i fini polemici possono bene aver indotto Luciano, nonostante le sue proteste di assoluta sincerità²⁸, ad esagerare taluni difetti degli storici oggetto delle sue critiche, la sua testimonianza resta preziosa per delineare le caratteristiche di una tradizione abbastanza ampia, costituita da autori che scrivevano di argomenti contemporanei, avendo in mente soprattutto il pubblico che avrebbe assistito alle loro letture.

Proprio questa situazione aiuta a comprendere, a mio avviso, gli indirizzi che Luciano critica negli storici della guerra partica. Se infatti alcune delle critiche — gli errori di lingua e di stile, quelli geografici, l'imitazione, tutta esteriore, dei grandi modelli storiografici, Tucidide ed Erodoto — rientrano nella norma più generale della polemica storiografica, altre assumono invece un aspetto più circostanziato ed attestano l'affermarsi di un particolare indirizzo storiografico, legato ai gusti del pubblico.

25. I frammenti degli storici citati da Luciano sono raccolti dallo JACOBY (*FGrHist* 203-210).

26. Cf., in particolare, su Cleperio Calpurniano, con conclusioni divergenti, BALDWIN, «Crepereius Calpurnianus», *QUCC* 27, 1978, pp. 211-13; ID., *Studies...* cit., pp. 82-3; JONES, *op. cit.*, pp. 161-66; MACLEOD, art. cit., p. 1378; G. ANDERSON, «Lucian. Tradition versus Reality», in *ANRW*, II 34.2, 1994, pp. 1433-34 n. 48; più in generale, HOMEYER, *op. cit.*, pp. 22-23; G. ANDERSON, *Lucian: Theme and Variation in the Second Sophistic, Mnemosyne*, Suppl. XLI, 1976, pp. 59-61 e 77-80. Sul problema si veda ora, con analisi di tutti gli storici menzionati ed ampia bibliografia, STROBEL, art. cit., pp. 1343-48.

27. Riguardo a questa tesi, che è stata formulata nella maniera più radicale da J.A. HALL (*Lucian's Satire*, New York 1981, pp. 312-24 e 391-92), cf. STROBEL, art. cit., pp. 1335-42, con bibliografia e discussione. Recentemente G. ANDERSON («Lucian. Tradition versus Reality» cit., p. 1434), che condivide la tesi della Hall, dubitando che nel breve tempo della guerra possano essere state scritte tante opere e che Luciano possa averle realmente conosciute, ha osservato che «the piece retains its point and its relevance even if Lucian had not read a single genuine historian of the War». Il punto è che Luciano non ha affatto letto le opere storiche che cita, ma le ha solo ascoltate, come egli stesso mette bene in chiaro più volte, e in qualche caso neppure per intero (cf. *hist. conscr.* 15). Il fiorire di così numerose opere storiche su eventi contemporanei dev'essere poi compreso, come ha giustamente osservato L. ROBERT (*A travers l'Asie Mineure. Poètes et prosateurs, monnaies grecques, voyageurs et géographie*, Paris 1980, pp. 422-26), alla luce degli entusiasmi suscitati dalle vittorie romane soprattutto nelle regioni orientali, come pure il particolare interesse di Luciano era conseguenza della sua origine da una città, Samosata, costantemente esposta alla minaccia partica e della sua cura per i rapporti personali con Lucio Vero.

28. *Lucian. hist. conscr.* 14.

Il difetto fondamentale che Luciano²⁹ rimprovera agli storici della guerra partica è, in primo luogo, la tendenza ad esagerare le lodi dei governanti e dei generali e ad esaltare oltre il dovuto le gesta dei Romani, con invenzioni prive di ogni verosimiglianza, dimenticando completamente la netta distinzione fra storia ed encomio³⁰. L'esaltazione dei governanti e dei generali corrispondeva certo ai desideri di questi ultimi, e basterà in proposito ricordare la lettera con cui Lucio Vero, dimostrando notevole vanità, sollecitò il suo maestro Frontone a comporre una storia encomiastica delle sue imprese contro i Parti, facendogli pervenire a tale scopo i promemoria stilati dai generali ai suoi ordini³¹; ma, considerando il clima di generale esaltazione prodotto dall'esito favorevole della guerra contro i Parti, per cui nessun obiettivo pareva più irrealizzabile³², sembra logico presumere che l'esaltazione dei successi dei Romani, con invenzioni di cui Luciano ci riporta, con la sua solita 'verve', esempi estremi e gustosi³³, corrispondesse anche al desiderio di compiacere e assecondare i gusti del pubblico.

Legato a questa tendenza encomiastica e alle invenzioni che da essa derivavano è poi, per Luciano, l'altro difetto fondamentale degli storici contemporanei, l'aver dimenticato il netto confine esistente fra la poesia, in cui la libertà d'invenzione è senza limiti, e la storia, che è invece ricerca della verità: quest'argomentazione è svolta da Luciano³⁴ con stretta aderenza, soprattutto, alla polemica che Polibio aveva svolto contro gli esponenti della storiografia «tragica» dell'epoca ellenistica, e soprattutto contro Filarco³⁵, e questa consonanza costituisce, a mio avviso, un primo indizio delle analogie esistenti fra gli storici oggetto delle rispettive polemiche. Ma il parallelo diventa ancor più stringente quando consideriamo la successiva condanna che Luciano esprime contro quanti pensano di distinguere nella storia due elementi, il dilettevole (*τερπνόν*) e l'utile (*χρήσιμον*) e introducono quindi nelle loro opere l'encomio in quanto diletterebbe e allieterebbe il pubblico, obiettando che invece solo l'«utile» è il fine della storia, mentre il «dilettevole» può essere considerato, al più, un abbellimento non indispensabile dell'opera storica³⁶,

29. *Hist. conscr.* 5 ss. Cf. GEORGIADOU - LARMOUR, art. cit., pp. 1460-62.

30. Su questa distinzione cf. soprattutto Polyb. X 21,6-8; F.W. WALBANK *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, p. 223. Ancora Ammiano Marcellino (XVI 1,2-5) avvertiva il bisogno di giustificare il carattere eccessivamente elogiativo della propria narrazione su Giuliano, sostenendo comunque di non aver inventato niente.

31. Fronto *ad Ver. Imp.* I 2, pp. 108-9 VAN DEN HOUT². Sul discusso problema se Frontone abbia poi aderito alla richiesta di Vero cf. recentemente P.V. COVA, «Marco Cornelio Frontone», in *ANRW*, II 34. 2, 1994, pp. 895-97 con bibliografia, il quale ritiene che egli abbia declinato l'invito.

32. Questo clima è ben delineato nello scritto di Luciano (ad es. *hist. conscr.* 5; 31). Cf. inoltre, ROBERT, *A travers l'Asie Mineure* cit., p. 422 ss.; STROBEL, art. cit., p. 1324.

33. Lucian. *hist. conscr.* 14; 18; 20; 31.

34. Lucian. *hist. conscr.* 8; cf. in partic. l'analisi di GEORGIADOU - LARMOUR, art. cit., pp. 1453-59.

35. Cf. in partic. Polyb. II 56 (= *FGrHist* 81 T 3).

36. Lucian., *hist. conscr.* 9-10. Sui concetti di *τερπνόν* e *χρήσιμον* cf. in particolare AVENARIUS, *op. cit.* pp. 22-9.

Luciano, anzi, osserva che ciò che è del tutto fantastico non risulta neppure «dilettevole» e che gli eccessivi encomi stancano perfino gli ascoltatori, se si presta attenzione non alla massa del popolo, ma al pubblico colto e in grado di giudicare³⁷. Questa cura degli storici della guerra partica per il «dilettevole», in rapporto al pubblico delle letture, ricorda assai bene l'analogo interesse per l' ἡδονή che Duride di Samo, principale esponente della storiografia «tragica» ellenistica, considerava fine precipuo dell'opera storica³⁸; e il rapporto diventa ancor più stretto se si considera l'espressione con cui Luciano condanna coloro che non si curano del pubblico dotto, ma cercano il favore della massa degli ascoltatori: ἦν δὲ ... ἡδύνης πέρα τοῦ μετρίου τὴν ἱστορίαν μύθοις καὶ ἐπαινοῖς καὶ τῇ ἄλλῃ θωπείᾳ ...³⁹, dov'è chiaramente espresso il fine dell' ἡδονή, che dunque anche gli storici contemporanei si proponevano.

A confermare questo preciso indirizzo contribuiscono poi non solo il paragone iniziale che Luciano istituisce fra gli storici oggetto della sua polemica e gli Abderiti, indotti da una strana malattia a recitar tragedie⁴⁰, ma anche la polemica contro il vezzo di alcuni storici della guerra partica di utilizzare nelle loro opere vocaboli ed espressioni poetiche, che Luciano condanna, fornendone esempi e ridicolizzando, in particolare, il contrasto fra queste espressioni e quelle di gergo quotidiano che pure compaiono nelle stesse opere, facendo sì che il tutto appaia come un attore tragico che poggia un piede su un coturno e calza all'altro un sandalo⁴¹. Ora, l'utilizzazione di vocaboli poetici e il ricorso ai moduli soprattutto della tragedia era stata caratteristica fondamentale della storiografia «tragica», dai suoi iniziatori degli inizi del IV secolo, gli scrittori di *Persikà* Ctesia, Dinone ed Eraclide, fino ai più noti esponenti di epoca ellenistica, Duride e Filarco⁴², in conseguenza del desiderio di realizzare una *mimesis* che attraesse e dilettaesse il pubblico, tanto che in quell'indirizzo storiografico erano assai labili i confini fra storia e poesia⁴³. Questo era, in effetti, l'indirizzo seguito dagli storici della guerra partica di Vero⁴⁴, nonostante il desiderio di uniformarsi a una tradizione canonica li

37. Lucian. *hist. conscr.* 10.

38. Duride, *FGrHist* 76 F 1 (= Phot., *Bibl.* 176, p. 121 a 41 ss.), su cui cf. in partic. K. MEISTER, *Historische Kritik bei Polybios*, Wiesbaden 1975, p. 109 ss. con bibliografia; B. GENTILI - G. CERRI, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Bari 1983, p. 12 ss.

39. Lucian. *hist. conscr.* 10.

40. Lucian. *hist. conscr.* 1-2.

41. Lucian. *hist. conscr.* 22-23.

42. Cf. in partic. TH. W. AFRICA, *Phylarchus and the Spartan Revolution*, Berkeley and Los Angeles 1961, p. 38 ss.; R. B. KEBRICK, *In the Shadow of Macedon: Duris of Samos*, «Historia», Einzelschr. 29, Wiesbaden 1977, p. 15 ss.; MARASCO, «Ctesia, Dinone, Eraclide di Cuma e le origini della storiografia 'tragica'», *SIFC*, Ser. III, 6, 1988, pp. 48-67.

43. Sull'argomento cf. in partic. B. L. ULLMANN, «History and Tragedy», *TAPhA* 73, 1942, pp. 25-53; F. W. WALBANK, «History and Tragedy», *Historia* 9, 1960, pp. 216-34; GENTILI - CERRI, *op. cit.*, p. 16 ss.

44. A questo proposito, il giudizio di Luciano, sia pur basato sulle sue impressioni di ascoltatore, appare sostanzialmente attendibile, tenendo conto della sua esperienza come critico letterario e del fatto che egli non solo aveva sempre presente la polemica di Polibio contro gli storici «tragici», ma anche aveva

inducesse a volte ad un'imitazione tutta esteriore di Erodoto e di Tucidide, dei quali essi riprendevano la lingua e interi episodi, adattandoli agli eventi contemporanei⁴⁵, ma con un indirizzo nettamente differente. Così Luciano condanna aspramente un imitatore di Tucidide per aver inventato una «morte da tragedia» (θάνατον τραγικόν) per Severiano, governatore della Cappadocia, il quale si sarebbe ucciso tagliandosi la gola con un frammento di una grande coppa di cristallo⁴⁶. Questo stesso storico aveva inoltre composto, a imitazione dell'orazione funebre pronunciata da Pericle in Tucidide, un'orazione estremamente patetica, arricchita da tutti i fiori della retorica, per la morte dello stesso Severiano, pronunciata da un centurione che poi, piangendo per la commozione al ricordo dei lussi e delle cene con Severiano, si uccideva sul suo sepolcro; Luciano conclude condannando il centurione per essere morto prima d'aver sgozzato «lo storico e regista del dramma» (τὸν συγγραφέα καὶ διδάσκαλον τοῦ δράματος)⁴⁷. Questi episodi e la stessa terminologia che Luciano utilizza confermano che fra gli storici della guerra partica di Vero era diffusa la tendenza al patetico e al drammatico, a imitazione dei moduli della tragedia. Se infatti F. Jacoby⁴⁸ ha accostato il racconto del suicidio del centurione all'accenno di Tacito all'analogo comportamento di alcuni soldati dopo la morte di Otone⁴⁹, occorre osservare che non solo simili suicidi rientrano in un 'topos' abbastanza diffuso e comprensibile, dato lo stretto rapporto esistente fra i soldati e il loro generale⁵⁰, ma anche che ben diversi sono gli sviluppi e le finalità delle due narrazioni. Mentre infatti Tacito si era limitato ad una breve notizia, registrando un fatto che illustrava la stima dei soldati per le qualità di Otone, lo storico criticato da Luciano traeva pretesto dall'episodio per un discorso assai ampio e patetico, che mirava a suscitare la compassione e la commozione del pubblico, in maniera tutt'affatto simile agli analoghi episodi luttuosi di cui Polibio rimprovera allo storico «tragico» Filarco d'aver voluto sfruttare sino in fondo gli elementi patetici⁵¹. L'anonimo storico della guerra partica, dunque, si proponeva come imitatore di Tucidide, ma ne contaminava poi il modello, sulla base di tutt'altro indirizzo storiografico. Ma l'imitazione dei poeti non si limitava ai tragici. Altrove, infatti, Luciano critica un anonimo di Mileto, che aveva paragonato Lucio Vero ad Achille e il

buona conoscenza di essi, come dimostrano in particolare i suoi accenni a Ctesia (cf. *infra*, nota 56) ed il ricorrere, nei suoi scritti, di più versioni della vicenda di Antioco e Stratonice (*hist. conscr.* 35; *Icaromen.* 15; *salt.* 58), pezzo forte, appunto, della storiografia «tragica» ellenistica.

45. Cf. Lucian. *hist. conscr.* 15; 18; 19; 26.

46. Lucian. *hist. conscr.* 25.

47. Lucian. *hist. conscr.* 26.

48. *FGrHist*, II C, *Kommentar*, p. 629.

49. Tac. *Hist.* II 49,4: *quidam militum iuxta rogum interfecere se, non noxa neque ob metum, sed aemulatione decoris et caritate principis*. Cf. anche Suet. *Orbo* 12,4; Plut. *Orbo* 17,10.

50. Cf. ad es. Y. GRISÉ, *Le suicide dans la Rome antique*, Paris 1982, pp.

51. Polyb. II 56,7-8 (= *FGrHist* 81 T 3; F 53).

re dei Parti a Tersite e più avanti aveva elogiato la propria patria, affermando d'aver fatto meglio di Omero, il quale, invece, non aveva neppure menzionato la propria⁵². Il modello omerico è pure presente, ma con un'interessante contaminazione, in un altro anonimo, del quale Luciano critica con gusto umoristico la lunga e inutile digressione sul cavaliere mauro Mausaca che, persa la strada, fu ospitato da alcuni contadini siri, uno dei quali, Malchione, era stato in Mauritania con il fratello che vi militava; i Siri invitarono a cena il mauro, che offrì in dono a Malchione una lancia, ricevendo da lui una fibbia⁵³. Il particolare dello scambio dei doni richiama inevitabilmente l'episodio omerico di Diomede e Glauco⁵⁴; ma esso è inserito in un più ampio contesto, che, con i particolari sulle peregrinazioni di Mausaca, sulle esperienze africane di Malchione e sulla cena imbandita dai Siri, rivela un interesse per le digressioni e per i particolari minuti che richiama alla mente i modelli ben noti del romanzo greco.

Sempre alla preoccupazione di attrarre il pubblico e rendere varia e piacevole la narrazione corrispondeva poi l'adesione di altri storici delle campagne partiche al gusto per l'esotico ed il meraviglioso, di cui modello insuperabile e a quell'epoca assai in voga⁵⁵, con ogni probabilità proprio per effetto della curiosità verso quegli aspetti dell'Oriente generata dalle imprese di Vero, era Ctesia di Cnido, autore di *Persikà* e di *Indikà* vissuto alla corte persiana alla fine del V secolo, anch'egli vicino ai moduli della storiografia «tragica»⁵⁶, ben noto e condannato dallo stesso Luciano per le sue invenzioni su fatti e paesi che non aveva mai visti e per il suo servilismo verso il re di Persia⁵⁷. Così, un anonimo di Corinto, che non si era mai mosso dalla sua città, raccontava come i Parti avessero lanciato contro le truppe romane enormi serpenti originari dell'Iberia, che inghiottivano, soffocavano o stritolavano i nemici⁵⁸; il racconto univa probabilmente il gusto per l'invenzione meravigliosa al desiderio di sfruttare gli elementi patetici, eccitando il raccapriccio e l'orrore del pubblico verso la condotta dei Parti e la pietà verso le vittime.

Ancora, un altro anonimo si era fatto storico del futuro, narrando fatti non ancora accaduti, come la morte del re Vologese e del suo generale Osroe, la

52. Lucian. *hist. conscr.* 14.

53. Lucian. *hist. conscr.* 28. L'importanza di questa narrazione come testimonianza della presenza di Siri in Africa settentrionale è sottolineata dal ROBERT (*À travers l'Asie Mineure* cit., p. 422).

54. Hom. *Il.* VI 233-36.

55. Come dimostra, a mio avviso, la versione in HA M. *Ant.* 15,5; *Vér.* 11,2 sulla pretesa uccisione di Lucio Vero, che rispecchia la versione appunto di Ctesia e di un altro autore di *Persikà*, Dinone, nota da Plutarco (*Artax.* 19,1-6 = *FGrHist* 688 F 29b; 690 F 15b): cf. MARASCO, «Ricerche sulla *Historia Angusta*», *Promethens* 12, 1986, pp. 159-62.

56. Cf. MARASCO, «Ctesia, Dinone,...» cit., pp. 48-67.

57. Lucian. *V. hist.* I 3; II 31; *Philops.* 2 (= *FGrHist* 688 T 11 h); *hist. conscr.* 39. La condanna di Ctesia è basata su argomenti del tutto analoghi alle critiche che Luciano rivolge agli storici della guerra partica.

58. Lucian. *hist. conscr.* 29.

fondazione di una città in Mesopotamia, che era ancora indeciso se chiamare Nicea dalla vittoria, Omonoia o Eirenia, infine il passaggio delle truppe romane in India e la circumnavigazione dell'Oceano Indiano, tanto che aveva già composto il proemio di un'*Indiké* e fatto attraversare il fiume Indo al generale romano Avidio Cassio con parte delle sue truppe⁵⁹. Queste invenzioni erano legate al clima di esaltazione generato dalle vittorie sui Parti⁶⁰ ed, ancora, alle aspettative del pubblico, che doveva sentirsi attratto da previsioni che corrispondevano alle sue più rosee speranze, ma erano anche espressione di un 'topos' retorico altrimenti noto, che faceva dell'India, paese lontano e quasi fantastico, la meta ultima delle più ambiziose imprese militari⁶¹. Il ricorso alla retorica era del resto pure diffuso negli storici delle guerre partiche⁶².

L'analisi dello scritto di Luciano permette dunque di delineare una linea di tendenza generalmente prevalente fra gli storici della guerra partica⁶³: riportando in auge moduli che erano stati diffusi fra gli autori di *Persikà* e poi durante l'epoca ellenistica, essi tendevano ad una storiografia di tipo «mimetico»⁶⁴, che si rifaceva ai modelli della poesia, ed in particolare della tragedia, accentuava gli elementi patetici e drammatici e concedeva largo spazio al romanzesco e al gusto per l'esotico. Queste tendenze corrispondevano al desiderio di attrarre e dilettere il folto pubblico che assisteva alle letture e, dunque, le opere di questi storici erano sostanzialmente condizionate e rispondenti a quest'esigenza primaria, non senza successo: lo stesso Luciano, infatti, nonostante il distacco che esprime verso la massa incolta degli ascoltatori, ammette il successo riscosso dalle pubbliche letture degli storici oggetto della sue critiche⁶⁵.

59. Lucian. *hist. conscr.* 31.

60. Cf. BIRLEY, *Marco Aurelio*, p. 180 e le osservazioni del ROBERT (*A travers l'Asie Mineure* cit., pp. 423-26), in particolare sulla credibilità del progetto di fondare una nuova città in Mesopotamia e sul dibattito circa il nome da assegnarle. Si veda inoltre, sul rapporto fra questi pretesi progetti sull'India e l'accostamento di Lucio Vero al modello di Alessandro, STROBEL, art. cit., pp. 1354-55.

61. Cf. ad es. Plut. *Ant.* 57,3; *Comp. Dio Brut.* 4,3. Per un illustre precedente in un documento ufficiale, si veda l'iscrizione di Adulis, in cui Tolemeo III si vantava d'aver conquistato, in seguito alla guerra laodicea, l'intera Asia «fino alla Battriana» (*OGIS* 54).

62. In particolare, Luciano (*hist. conscr.* 19) ricorda un anonimo, «famoso per la sua abilità oratoria», condannandolo per la sua freddezza e per essersi dilungato in particolari di nessun conto.

63. Vi sono comunque due eccezioni: Callimorfo, medico di un reparto militare, che è il meno bistrattato da Luciano (*hist. conscr.* 16), il quale ne apprezza almeno la modestia, dal momento che, non essendo in grado di comporre un'opera storica con pretese letterarie, egli ha messo insieme una memoria assai spoglia, ma che potrà almeno essere utile ai futuri storici; ciò conferma, comunque, il particolare interesse del pubblico per la guerra e la sete di notizie, così forti che anche un'opera priva di pretese letterarie e scientifiche poteva essere apprezzata. Inoltre Luciano (*hist. conscr.* 17) condanna un anonimo filosofo, il cui libro era appena uscito a Corinto, per l'eccessivo uso di sillogismi e per la solita tendenza all'adulazione e agli encomi; è questo l'unico storico per il quale Luciano si riferisce alla pubblicazione di un libro ed è possibile che, dato il carattere di esso, non fosse ritenuto adatto a una pubblica lettura.

64. Su questo concetto cf. in particolare MEISTER, *op. cit.*, p. 111 ss.; GENTILI - CERRI, *op. cit.*, p. 15 ss.

65. Lucian. *hist. conscr.* 5.

Del resto, nonostante l'esplicita adesione all'ideale tucidideo dello *κῆμα ἐς αἰεῖ*⁶⁶, che ispira tutto lo scritto, la critica di Luciano contro gli storici contemporanei è dettata, a mio avviso, solo dai gravi difetti delle loro opere, non dalle circostanze imposte dalle pubbliche letture. Non solo, infatti, come si è visto, Luciano condanna gli elogi eccessivi per il fastidio che provocano negli ascoltatori dotti⁶⁷, con ciò ammettendo implicitamente l'utilità di recitazioni dinanzi ad un pubblico di tal genere, ma anche, nella seconda parte dello scritto, in cui pure ricorrono continue esortazioni a pensare ai futuri lettori e non agli ascoltatori contemporanei⁶⁸, egli si lascia quasi sfuggire un'affermazione che illumina sul suo reale pensiero. Luciano, infatti, dopo aver ammesso l'utilità d'inserire nella storia, con la dovuta misura, anche elementi poetici⁶⁹, passando a trattare dello stile afferma che le parole non devono essere separate troppo, né legate con il ritmo, come fanno i più: τὸ μὲν γὰρ ἐπαιτίον, τὸ δὲ ἀηδὲς τοῖς ἀκούουσι⁷⁰. Quest'affermazione, che comporta una sostanziale accettazione proprio delle esigenze di ἡδονή imposte da un pubblico di ascoltatori, induce a mio avviso a riflettere sui motivi della polemica di Luciano. Legato ad un ambiente in cui le pubbliche letture erano parte integrante ed essenziale della cultura e della società, protagonista egli stesso di letture ed attaccato al loro successo⁷¹, Luciano non poteva né condannare le recitazioni in pubblico, né disconoscere le esigenze che esse imponevano all'autore, ma intendeva solo condannare i difetti e il carattere affrettato di opere composte nell'euforia del momento, per un pubblico desideroso d'intrattenimento e che l'esaltazione della vittoria e la sete di notizie, in un mondo privo di più rapide forme di comunicazione, inducevano a ben miti pretese di attendibilità.

Questi difetti e la perdita della massima parte delle fonti antiche sulla guerra partica danno ragione della scomparsa delle opere menzionate da Luciano; ma una testimonianza importante, che conferma le notizie di quest'ultimo sugli indirizzi degli storici suoi contemporanei, è offerta, a mio avviso, dalla tradizione sulla pestilenza che, trasmessa dalle truppe ritornate con Lucio Vero, colpì gran parte dell'impero romano, provocando perdite umane gravissime⁷². Luciano riferisce che Clepereio Calpurniano, imitando anche verbalmente il racconto tucidideo della peste di Atene⁷³, aveva narrato la

66. Lucian. *hist. conscr.* 5; cf. 38-39; 42; 54; 57.

67. Lucian. *hist. conscr.* 10.

68. Lucian. *hist. conscr.* 39-40; 42; 61-63.

69. Lucian. *hist. conscr.* 45.

70. Lucian. *hist. conscr.* 46.

71. Cf. Lucian. *Prom. es* 2 e 7; *Bacch.* 5; *merc. cond.* 3.

72. Su questa pestilenza, che ha dato origine a discussioni soprattutto circa la sua reale incidenza, cf. in partic. J.F. GILLIAM, «The Plague under Marcus Aurelius», *AJPb* 82, 1961, pp. 225-51; R.J. - M.L. LITTMANN, «Galen and the Antonine Plague», *ibid.* 94, 1973, pp. 243-55; R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, pp. 71-73.

73. Thuc. II 48,1.

pestilenza che aveva colpito gli abitanti di Nisibi, che non si erano schierati dalla parte dei Romani, e, ancora ad imitazione di Tucidide, aveva affermato che l'epidemia aveva avuto inizio in Etiopia e si era poi diffusa in Egitto e nel territorio del re dei Parti, dove per fortuna —commenta sarcasticamente Luciano— si era fermata⁷⁴. Questo racconto, in cui l'imitazione di Tucidide si accordava con l'ostilità verso la città che non aveva accolto i Romani, è comprensibile appunto in un momento in cui la pestilenza, diffusa nel territorio partico, non aveva ancora fatto sentire i suoi effetti nell'impero romano; ma, quando essa colpì anche il territorio romano con gravi effetti, una ben differente versione sulla sua origine, che rovesciava i presupposti politici di quella di Crepereio Calpurniano, ma ne portava agli estremi l'interpretazione della pestilenza come punizione per una colpa, fu diffusa e trovò credito.

Ammiano Marcellino (XXIII 6,24) narra infatti che, quando i generali di Vero espugnarono Seleucia sul Tigri, ne portarono via la statua di Apollo Comeo, che fu collocata a Roma; dopo tale atto, mentre la città veniva incendiata, i soldati, perquisendo il tempio, trovarono un foro e, apertolo nella speranza di bottino, da un recesso che era stato chiuso dai Caldei con formule magiche si diffuse appunto la pestilenza. Una versione in parte analoga è offerta dall'*Historia Augusta* (Ver. 8,2-4), secondo cui il germe dell'epidemia si sarebbe diffuso da un forziere d'oro nel tempio di Apollo⁷⁵, che un soldato aveva aperto per caso, e ciò sarebbe avvenuto non per colpa di Vero, ma di Avidio Cassio, che, mancando alla parola data, aveva espugnato Seleucia, nonostante essa avesse accolto i Romani come amici; alcuni storici, fra i quali Asinio Quadrato, giustificavano tuttavia Cassio, accusando gli abitanti di Seleucia di aver infranto per primi i patti.

Le versioni di Ammiano e dell'*Historia Augusta* costituiscono varianti di una medesima tradizione, nelle quali l'origine, sostanzialmente analoga, della pestilenza dal saccheggio del tempio di Apollo veniva spiegata con due motivazioni differenti, rispettivamente la vendetta divina per l'asportazione della statua di Apollo e la punizione per la distruzione di Seleucia in violazione dei patti. L'origine di questa tradizione è da considerarsi assai vicina agli eventi, come dimostra il fatto che già Asinio Quadrato, storico di età severi-

74. Lucian. *hist. conscr.* 15. La testimonianza suggerisce che la pestilenza si sia originata dall'Egitto, anche se la presenza dei soldati romani in Mesopotamia, dove essa infuriava, deve aver avuto effetti determinanti per diffonderla poi nell'impero (cf. MAZZARINO, *L'impero romano*, I, p. 337).

75. Sull'importanza religiosa e politica del culto di Apollo a Seleucia cf. MARASCO, *Studia Historica*, Firenze 1988, p. 92 ss.

76. *FGrHist* 97; cf. ASTARITA, *op. cit.*, pp. 182-84; B. BALDWIN («The Vita Avidii», *Klio* 58, 1976, pp. 103-4) respinge comunque l'identificazione dell'autore citato nell'*Historia Augusta* con Asinio Quadrato e ritiene trattarsi piuttosto di un omonimo, che egli identifica con l'Antiochiano di cui Luciano (*hist. conscr.* 3) condanna l'eccessiva sinteticità: *contra*, giustamente, ASTARITA, *op. cit.*, p. 183 n. 77.

ana⁷⁶, polemizzava contro di essa, attribuendo agli abitanti di Seleucia ogni responsabilità per la distruzione della loro città⁷⁷.

Ma l'aspetto più interessante è che entrambe le versioni, l'una ricollegando l'origine della pestilenza all'asportazione della statua di Apollo, l'altra motivandola con la rottura di un patto, corrispondevano a un motivo tipico del mito epico e tragico, quello della vendetta divina che colpisce i responsabili di una colpa sul piano etico e religioso; e il ruolo del culto di Apollo nella vicenda sembra aggiungere un tocco in più a quest'interpretazione, ove si consideri che proprio Apollo, nel mito omerico, era l'artefice della pestilenza che aveva colpito gli Achei, responsabili di un'offesa verso il dio⁷⁸.

Questa tradizione sull'origine della pestilenza conferma dunque, a mio avviso, le conclusioni che abbiamo potuto trarre dall'analisi dello scritto di Luciano circa le caratteristiche e l'indirizzo delle opere storiografiche contemporanee sulla guerra partica di Lucio Vero: sostanzialmente aderenti a un tipo di storiografia «mimetica», improntato ai modelli della poesia e della tragedia, esse corrispondevano ed erano condizionate soprattutto dall'esigenza immediata di attrarre un folto uditorio nelle letture e costituiscono quindi una testimonianza fondamentale, anche se ovviamente legata ad una precisa situazione storica e culturale, del rapporto diretto fra lo storico ed il suo pubblico.

77. Analogamente Dio Cass. LXVIII 30,2. Sull'episodio cf. MARASCO, *Studia Historica*, p. 92.

78. Hom. *Il.* I 8 ss.